

*Le eresie del Teatro delle Albe*¹

di Francesca Romana Rietti

La storia del Teatro delle Albe – fondato a Ravenna nel 1983 da Ermanna Montanari e Marco Martinelli – sin dagli inizi degli anni Novanta si intreccia con la vita della *non-scuola*, una realtà il cui obiettivo non è mai stato quello di insegnare teatro, quanto piuttosto di sperimentare un metodo *incandescente* per generare scintille dall'incontro di due mondi che il senso comune ci ha abituato a considerare lontani e inavvicinabili: i bambini, gli adolescenti e i testi classici della Tradizione o, nella lingua di lavoro di Martinelli, i senza parole e la Biblioteca.

Da questa fucina sono nate due opere: un volume di Martinelli, *Aristofane a Scampia*² e il documentario *Eresia della felicità – Le cinque giornate di Milano* realizzato nel 2016 da Alessandro Penta in occasione dell'edizione milanese del luglio del 2015 di *Eresia della felicità. Creazione a cielo aperto per Vladimir Majakovskij*. Presentata per la prima volta al Festival di Santarcangelo del 2011³, *Eresia* vede Martinelli guidare duecento ragazzi provenienti dalle diverse *tribù* italiane ed estere della *non-scuola* chiamati a «imbracciare i versi crepitanti scritti da Majakovskij quando lui pure era un giovane ribelle e sentiva la tempesta nell'aria»⁴.

Il libro e il documentario non raccontano però solo alcuni dei volti assunti nel corso di tutti questi anni dalla *non-scuola*. Lasciano emergere l'esistenza di una corrente sotterranea che permette a chi di questo teatro conosce gli spettacoli di scoprirne una delle radici proprio in questa dimensione artistico-pedagogica. Il libro di Martinelli riesce a ricostruire il ponte invisibile che lega queste due realtà: nel farlo, ripercorre le tappe che hanno portato alla costruzione di un universo di riferimenti

¹ Parzialmente pubblicato ne «L'Indice dei libri del mese», maggio 2017.

² Pubblicato nel 2016 dalla casa editrice milanese Ponte alle Grazie con il sottotitolo *Come far amare i classici agli adolescenti con la non-scuola*.

³ La cui direzione, quell'anno, era affidata a Ermanna Montanari.

⁴ Cito qui un'espressione usata da Marco Martinelli nel corso dell'incontro che ho avuto con lui nell'aprile del 2016 presso l'Angelo Mai di Roma, in occasione della presentazione del suo libro su Aristofane a Scampia e del documentario di Penta.

letterari che accomuna pedagogia e spettacoli. Basti pensare ad Aristofane o Jarry, autori divenuti dei punti di riferimento per gli spettacoli delle Albe e con cui il gruppo si è misurato per la prima volta proprio con la *non-scuola*: una realtà che lontana dai molti progetti di teatro-ragazzi di cui il panorama italiano pullula e che, normalmente, hanno cicli vitali brevi e, spesso, poco hanno a che fare con la vita, artistica e non, delle compagnie o dei gruppi che li promuovono. La *non-scuola* invece vuole *farsi luogo*⁵ in cui si sperimentano e si mettono in forma, con dei non-attori, le leggi del mestiere e i principi intorno a cui alla bottega delle Albe si costruiscono gli spettacoli e si inventano progetti.

In che modo, nell'arco di più di trent'anni, la *non-scuola* ha continuato ad alimentare e a rigenerare il percorso spettacolare delle Albe?

Come racconta Martinelli nel suo volume, la *non-scuola* è nata grazie all'impulso di un'insegnante di un istituto tecnico di Ravenna e dopo dieci anni, attraverso la formazione da parte delle Albe di alcune *guide*, è stato possibile portare avanti il lavoro in diverse regioni d'Italia, e all'estero. Senza questo disseminare, non sarebbe stata possibile l'*Eresia della felicità* a Milano fortemente voluta da Rosita Volani e Thomas Emmenegger, dell'associazione culturale Olinda e che ha permesso la realizzazione del bel documentario di Alessandro Penta.

«La *non-scuola* è stata per me, continua a esserlo tutti i giorni, un'educazione quotidiana all'inatteso»⁶. Questa frase di Martinelli credo possa rivelare cosa sta all'origine del suo voler dialogare, correre, sudare, gridare, come fa nell'*Eresia della felicità*, con i «molti», con la loro esplosione di vitalità tutta disciplinata dalle esigenze cui li sottomette lo stare e l'essere insieme, sperimentando una forma di gioia, in quanto coro. Un coro che è per il regista delle Albe esattamente quell'«io sono noi» di un proverbio africano a lui così caro e che ritorna in un passaggio del suo testo per lo spettacolo *Vita agli arresti domiciliari di Aung San Suu Kyi* in cui il coro recita: «Tutto / Ha sempre inizio / Quando siamo troppo piccoli / Per ricordare / Quando il nostro ricordo / Nella nebbia / Sono i racconti degli altri / Quando / Io sono noi / E canzoni lontane sull'acqua / E carezze del vento»⁷.

Anche in quest'opera delle Albe al coro è affidata la funzione drammaturgica di dialogare con una voce sola, quella di Ermanna Montanari calata nei panni della rivoluzionaria leader birmana premiata con il Nobel per la pace nel 1991. Lo spettacolo, come si legge nella nota in calce al testo scritto da Marco Martinelli, porta in scena l'aspetto «scandaloso della vita di questa combattente: la bontà praticata come una forma di autodisciplina profonda e come eresia, nel senso etimologico di scelta, necessaria».

Ho chiesto a Marco Martinelli perché le Albe, il cui calendario di spettacoli in repertorio e nuovi progetti è fitto e costellato di continui riconoscimenti e premi, continuano a sentire l'urgenza di lavorare con questi bambini e adolescenti, molti dei quali, probabilmente, non incontreranno più il teatro lungo il loro cammino.

Mi ha risposto così.

⁵ È questo il titolo di un volume di Marco Martinelli pubblicato nel 2015, con il sottotitolo *Varco al teatro in 101 movimenti*, dalla casa editrice Cue Press di Imola.

⁶ Cfr. Marco Martinelli, *Aristofane a Scampia...*, cit., p. 143.

⁷ Cfr. Marco Martinelli, *Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi*, Bologna, Luca Sossella edizioni, 2014, p. 16.

«Perché questi ragazzi sono Dioniso, quello che io ho sempre pensato fosse Dioniso. Per la vivacità che mettono nei concerti rock, nelle partite di calcio, tutte cose che ci paiono eretiche rispetto a quello che pensiamo sia il teatro, ma che invece lo sono in nuce: la turbolenza senza la quale non si dà teatro. Se non c'è turbolenza non c'è eros, non c'è amore, non c'è vibrazione del cuore per ciò che si ama.

Secondo te, perché Majakóvskij e Mejerchol'd sentivano il bisogno di lavorare con centinaia di persone negli anni della rivoluzione, e non solo, con gli attori e i professionisti? E perché nel Medio Evo le sacre rappresentazioni erano fatte con la città intera dove i monaci, i giullari, insomma i professionisti, lavoravano con tutti i cittadini? Ecco, io ho il sogno di quelle epoche, ma persino dell'antica Grecia. Se ci pensi, non c'erano solo Eschilo e Aristofane nelle gare, ma ogni tribù di Atene aveva un coro di cinquanta persone che si allenava tutto l'anno. Si esibivano nello stesso teatro di Dioniso dove dopo poche ore sarebbe arrivato Eschilo e, magari, l'avevano anche chiamato per mettere in piedi il coro! Ho sempre sognato queste epoche del teatro dove i professionisti e i cittadini si intrecciano, lavorano insieme, ognuno con il proprio tempo, con la propria passione. Però, quelli che i greci chiamavano i tecnici di Dioniso, sapevano che Dioniso era nella vita, in mezzo alla gente e che la loro arte sarebbe nata solo in una relazione di profonda alchimia con la città. Tante volte invece il teatro muore di asfissia per essersi chiuso nella propria 'stanzetta', dalla quale si certo, poi si esce per andare a incontrare il pubblico, ma magari quel pubblico ti guarda come qualcuno che non ha nulla a che fare con lui.

Quindi, se vuoi, tutto questo è un mio sogno».

È augurabile che si realizzi anche quello che muove le Albe e l'Angelo Mai a presentare nel 2018 *Eresia della felicità* a Roma.

Questa città e noi, che la abitiamo, abbiamo bisogno di entrambe.